

Il tempo, la perdita

IL FIGLIO

di Annalena Benini

Il tempo, la perdita

La telefonata un attimo prima del palco. Tua madre a quest'ora non chiama mai

A volte basta vedere lo schermo del telefono illuminarsi per capire cosa ha da dirci chi ci sta chiamando, ed è quel che succede a Daniel Schreiber quando, prima di una lettura pubblica nel suo tour per l'Europa, vede sul telefono comparire il numero di sua madre. E' sera e la madre non lo chiama mai dopo il primo pomeriggio. Daniel sa già cosa deve dirgli. Schreiber sta per salire sul palco ad Heidberg, non risponde, spegne il telefono e prova a tenere a bada il panico che lo attraversa tutta la sera: durante la lettura e poi a cena insieme agli organizzatori dell'evento.

La notte finalmente, solo nella sua stanza d'albergo, decide già di preparare i bagagli per tornare a casa dai genitori. Solo la mattina Schreiber richiama la madre e, come già aveva compreso, viene a sapere che suo padre, da tempo malato, è morto.

Il tempo della perdita (Add editore, traduzione di Barbara Ivarco) è il racconto di un lutto e della sua elaborazione. Un testo capace di soffermarsi sui dettagli e su quelle incrostazioni della memoria che confondono il presente dandogli un movimento caotico e incomprensibile. Schreiber scrive da Venezia, durante il suo soggiorno presso il Centro tedesco di studi veneziani. Il tempo della perdita è l'occasione per ripercorrere il rapporto con il padre, la sua vita, il suo matrimonio e poi anche la sua stessa vita che pare ora bloccata in quel tempo del lutto in cui tutto arriva come un suono lontano, poco chiaro, difficile da decifrare e che sembra imporre un'obbligatoria assenza, anche da se stesso. Un ritiro dalla propria vita e dai propri affetti, la necessità è quella di contenere il dolore dando corpo a una barriera che protegga dagli altri, dalle loro parole, ma soprattutto da altre possibili e inevitabili perdite.

Schreiber accompagna il lettore tra ricordi e pensieri sparsi, alla ricerca più che del senso di una perdita, della sua presenza costante nella quotidianità spessa in una stupida frenesia. La perdita non è un fatto legato solo ai lutti e a quelli più vicini, ma è una costante quotidiana. Un elemento doloroso, ma necessario a un equilibrio esistenziale che chiede di essere rinvigorito. La perdita si dichiara nel tempo con un'ostinata assenza di parole, già preannunciata in quella telefonata della madre lasciata cadere: "Le innumerevoli forme rituali che il lutto ha prodotto nella storia dell'umanità sembrano chiamare in causa proprio questa mancanza di parole. In molti casi quei riti assomigliano ingegnosi tentativi di trovarle".

Le parole vengono sostituite da Daniel Schreiber da una memoria che agisce sui dettagli, come illuminazioni che lo colgono imprevedibilmente nel mezzo di una passeggiata per Venezia. Schreiber rievoca elementi minimi di una storia paterna passata e ora conclusa che piano piano s'incastano nel suo presente ridefinendolo. Una mutazione silenziosa, una presa di coscienza obbligata. L'esistenza comprende ora inevitabilmente la presenza degli spettri (Derrida) con cui dare corpo a un dialogo che permetta di lasciare andare chi non c'è più: "La nostra integrità psichica si stabilisce solo nel momento in cui accettiamo che nella vita ci sono cose che non possiamo aggiustare, ri-vedere, migliorare, recuperare". Il lutto assume ora la forma di una cura che non lenisce, ma offre una lente per osservare una realtà difficile da accettare.

Il lutto coinvolge parimenti una persona sconvolta dalla sua tragedia individuale così come una comunità immersa in una tragedia collettiva. Non c'è distanza, ma una riconoscibilità reciproca possibile. Un varco che si apre nella nebbia della laguna veneziana, offrendo un paesaggio inaspettato, fatto di forme e di colori mai visti prima.

Giacomo Giossi

Etimologia di una parola che significa: mangiare tutti insieme

Avevo voglia di rovesciare la tavola con tutta la roba sopra. Sovrastrutture borghesi

La storiella che sto per raccontare è accaduta davvero. Non che le altre storie del venerdì non siano più vere del vero, ma questa è accaduta proprio così, lo giuro. Nella mia famiglia e altri animali ora vige una nuova parola, che ha bisogno della sua etimologia: è nata una sera a cena nel posto di mare in cui i miei figli hanno passato quasi tutta l'infanzia, e di conseguenza anche noi adulti, più giovani, spensierati, pendolari, inconsapevoli delle fortune pazzesche in cui ci trovavamo immersi: figli buoni e allegri che volevano solo imparare ad andare in bici, mangiare un gelato e stare un altro po' in braccio. Comunque, quella sera eravamo tutti a cena nel posto in cui andavamo spesso, allora, a mangiare un primo piatto che si chiama "calamarata", e che adesso mio figlio non mangia perché è diventato vegetariano e io non mangio perché non mi è mai piaciuto

davvero e mi ricorda che detestavo quelle tavolate di bambini urlanti, le stesse che adesso rimpingano con tutto il cuore. Il posto è rimasto identico, noi parecchio diversi. Le zanzare sono le stesse, forse un po' più stanche. Mio figlio era in vena di polemiche e di rivoluzioni, come spesso gli accade, e sosteneva che l'abitudine dei pasti consumati insieme intorno al tavolo della cucina è, in generale, un'imposizione familiare borghese che andrebbe abolita (un po' come rifare il letto, che secondo lui non ha senso visto che la sera ci ridormi). Nella sua idea di libertà e di convivenza pacifica non può esistere il dovere di cenare insieme alla famiglia. Io ero decisa a mantenere la calma: infatti amore mio, se esci mica devi tornare per cenare con noi, però se siamo a casa mangiamo tutti insieme. Si cena con chi c'è, è una cosa bella.

Eh no, diceva lui, è proprio questa l'imposizione: io magari sono in casa ma non ho nessuna voglia di cenare con voi, voglio mangiare in camera mia o mangiare due ore dopo, e invece ho questo vincolo ogni giorno. Cominciavo a spazientirmi e a cambiare i lineamenti del viso. Ho detto: ma è un modo per stare insieme. Risposta: allora perché non facciamo che ognuno mangia quando e dove vuole e poi ci vediamo tutti in salotto alle dieci e mezza? Lui parlava con foga della tavola apparecchiata come sovrastruttura reazionaria. Io nervosissima ho detto: ma per me è un piacere. Apparecchiavamo insieme, ognuno dice che cosa preferisce mangiare, intanto parliamo di che cosa è successo, ti spalmi il formaggio sul pane. Non è un dovere, è l'aver cura. Lui, infastidito: non so che cos'è. Ma come, sei scemo? E' insorta la sorella che fino a quel momento

aveva mantenuto una posizione neutrale. Si cucina, si fa qualcosa per gli altri, magari non hai fame perché hai mangiato due scatole di noodles mezz'ora prima, ma poi ti viene. A me piace il pesto e a te no, io ci ho rinunciato per colpa tua. Ma lui non era per niente convinto. Manco la cena adesso va bene. Avevo voglia di rovesciare il tavolo con tutta la roba sopra. Mio figlio ha detto: insomma mi spiegate che cos'è questa Vercura? Verdura? Ha detto suo padre. No, Vercura, la parola che ha appena detto la mamma, che cos'è? Aver cura, Giulio, non Vercura! Avere cura del fatto che siamo una famiglia. Ah, pensavo un insieme di regole. Comunque ho ragione io. No bello, non hai ragione tu per niente, e comunque adesso mi è tornata fame. Per favore, una Vercura bella fresca, con panna.

Annalena Benini

LA LETTERA. Non è normale questo caldo, vado in frigorifero a rinfrescarmi, se non salta la luce di nuovo

Cara Annalena, non è normale questo caldo. Io ho il cervello spapolato, l'aria condizionata rotta (la prima estate in cui accetto di usarla) e in casa la luce salta di continuo, credo per il sovraccarico degli altri appartamenti. Oggi mi pregiustavo questa ora dal parrucchiere (io odio andare dal parrucchiere) in cui sarei stato al fresco e sarei uscita in ordine (tralascio lo stato della mia faccia e dei miei capelli). Arrivo, trascinandomi con grande fatica a piedi sotto il sole, e il negozio è tutto buio: non ti è arrivato il messag-

gio? E' saltata la luce in tutta la via due ore fa, non sappiamo che fare. Il messaggio non mi era arrivato, ho chiesto di poter lavare i capelli lo stesso e sono andata via con una treccia, che questa sera, quando la sciolgerò, funzionerà da messiniegia per la festa di laurea a cui sono stata invitata in un posto all'aperto. Ma io non voglio uscire, ho troppo caldo, non voglio stare in casa, ho troppo caldo, non voglio aprire le finestre, il sole brucia, non voglio muovermi, non voglio più sudare da ferma. Quando mia

madre apriva l'estate dicendo: è un caldo tropicale, la prendevo in giro, le dicevo: è estate, è normale. Invece adesso no, non è normale. O almeno, non è normale stare su questo cemento che brucia. Vado un po' in frigorifero, adesso, sperando che non salti la luce di nuovo.

G. Battistini

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfiglio.it (non più di 50 righe, 600 battute)

Il controllo di tutto

Quante storie, non sei la prima che allatta. Sei o no invidiosa dei miei muscoli addominali?

Quando guardammo nostro figlio per la prima volta, quel giorno di maggio del 2006, fummo entrambi inequivocabilmente e assolutamente felici.

Mi avevano fatto il cesareo e i primi giorni di allattamento furono molto dolorosi. Una volta venne a trovarmi in ospedale e mi vide piangere: ne fu contrariato. Non ero certo la prima donna al mondo che allattava, e non ne aveva mai vista nessuna piangere. Cos'erano quelle lacrime, tutte quelle storie? Tornati a casa, il suo primo pensiero fu dare una festa, invitando anche i suoi clienti di lavoro. Ero contenta che volesse comunicare la sua e la nostra felicità, ma io ancora avevo i punti e avrei preferito qualche giorno di tranquillità. Mio marito avrebbe voluto riprendere subito a fare sesso, ma oltre alla stanchezza per la mancanza di sonno, la ferita del cesareo si stava ancora rimarginando e, anche volendo, non ce l'avrei fatta. Lui, per contro, si spazientiva se anche solo gli chiedevo una mano per mettere e togliere i pantaloni, cercando di usare un po' di accor-



tezza per la cicatrice. Presi comincio a sentirmi rifiutato e a lamentarmi: ora che c'era il piccicidu, lui non esisteva più. Mi dicevo che le cose si sarebbero sistemate: come in ogni famiglia, adattarsi alla nuova vita non era facile. A maggio la ragione perché la nostra famiglia aveva un'impostazione molto "tradizionale": la cura del bambino e della casa spettavano a me, alla donna. Lui non si alzava di notte, non lo cullava per farlo smettere di piangere: anzi, mi esortava a non prenderlo in braccio per non viziarlo. Quando tornava a casa per pranzo, dovevo sperare che il bambino dormisse e stesse tranquillo. In un'occasione, capitò un pianto che si rivelò peggiore del solito, ma comunque mi fu ordinato di non avvicinarmi: dovevo smettere da solo. Il bimbo non smise, divenne paonazzo, gli mancò l'aria: corsi a prenderlo e gli diedi dei colpetti sulle spalle per fargli riprendere fiato. Fu una tortura, oltre che uno spavento.

Lui lavorava molto ed era abbastanza assente, così il piccolo passava gran parte del suo tempo con me, tanto che finì per trascurare il pianoforte, mettere in pausa la mia attività concertistica. I primi Lego, io e lui. I primi tiri a calcio, io e lui. E purtroppo, quando fu un po' più grande, il tentativo di intradurlo verso il tennis, grande passione del padre, fu un clamoroso insuccesso: mio marito non era un istruttore paziente. Quando sbagliava, gli lanciava una pallina contro, dicendogli che era negato e scimmiettando, proprio come sua madre.

La colpa, infatti, alla fine dei conti era mia: stavo rovinando il bambino, cresceva come 'na femminedda, attaccato alle mie gonne, spaventato anche dalla sua ombra. Non forte e coraggioso come il padre. Per mio marito, la forma fisica era importante: andava assiduamente in palestra e, per un periodo, pretese che ci andassi anch'io. Mi pungolava: ero invidiosa o no dei suoi addominali? "Io, invidiosa del fisico di un uomo? Veramente no" gli rispondevo. "Poi, essere invidiosa del fisico di una donna, semmai. E comunque, se stai facendo tutto questo per apparire, se è in qualche modo per me che lo fai, non è proprio quello che io guardo in una persona". Ma lui si era lanciato alla ricerca della perfezione, il che implicava anche una dieta severa: niente fritti e niente sgarri. Ovviamente, questo costringeva anche noi a un regime a base di petti di pollo arrosto e tonno scottato, cibi che in seguito, per anni, non avrei più potuto nemmeno vedere. Lui aveva il controllo del fisico e anche il controllo del cibo. Aveva il controllo di tutto.

Giuseppina Torre

Abbiamo pubblicato un estratto di "Un piano per rinascere" di Giuseppe Torre, con Barbara Visentin (Solfenino editore, 192 pp.)



L. BONANNO